

>>>> **dossier / la politica sfarinata**

# Il cacicco bianco

>>>> **Gennaro Acquaviva**

**A**ncora una volta la realtà è destinata a sopravanzare l'immaginazione. Lasciati a se stessi, i "cacicchi" che De Rita individua correttamente come vincenti nel confronto politico con i leaders nazionali non solo hanno rischiato di far saltare il banco elettorale della prossima tornata regionale, ma hanno avuto l'onore di essere indicati negli stessi giorni dal ministro dell'Economia come fonte di immoralità per "una quota enorme del sistema politico". Tremonti si riferiva alla gestione della sanità regionale, "per metà commissariata o in default", e per la verità puntava il dito verso il centro-sud; ma poi, dinanzi alla platea del Congresso della UIL, lanciava un'invettiva senza distinzioni, dichiarando perentoriamente che "quando incontri un assessore non ti è chiaro se è un assessore o un camorrista, questa è la realtà del paese".

Non voglio sostenere naturalmente che quando dominavano i mastodontici partiti verticali dell'ormai lontanissima prima Repubblica erano tutte rose e fiori; intendo solo porre in rilievo che ogni evidenza fenomenologica pretende una verifica critica, non solo per capire perché siamo arrivati a questo punto, ma soprattutto in ordine al margine che abbiamo, se non di controllarla, almeno di provare ad indirizzare questa trasformazione verso l'interesse generale ed il bene comune: concetti e modi di dire tipici di una cultura cattolica che non è comunque del tutto tramontata e su cui converrà tornare a far conto, come dirò più avanti.

De Rita è stato ed è il vate appassionato ed indefesso dello storico policentrismo della società italiana; lo studia e ne parla da quasi cinquant'anni, ed oggi ne individua nella società politica, con logica coerenza, non solo alcune tracce ma addirittura l'intelaiatura sostanziale. Anche lui, il cantore del policentrismo nell'articolazione degli interessi reali come nelle correnti di opinione prevalenti, non può però non porsi il problema dei rischi di disomogeneità che questo fenomeno porta con sé, particolarmente laddove ora sembra diventare dominante: cioè in una politica che appare immiserita e dequalificata per aver dovuto sopportare almeno vent'anni di instabilità e vuotezze susseguenti al

fallimento delle pur modeste azioni di riforma messe in campo negli anni '80. E di fatto De Rita dimostra di non averli dimenticati questi rischi quando sottolinea, ad esempio, quelli connessi con le "tensioni al potere personale dei cacicchi odierni e futuri", insieme ai pericoli che ne potrebbero derivare alla "complessiva identità nazionale". Ma questi avvertimenti sono per me troppo generici se rapportati alla pericolosità delle conseguenze sistemiche che un fenomeno di questa qualità è destinato a immettere dentro i meccanismi evolutivi della società italiana; cercherò quindi di approfondire quelli che mi sembrano i maggiori, individuando in particolare un paio delle conseguenze che ne derivano.

La prima è ben descritta da Giulio Sapelli nell'articolo apparso in questa rivista nel recente numero dedicato al decennale della morte di Craxi. Partendo da una citazione dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi ("gli italiani hanno solo usi, costumi e consuetudini"), Sapelli così descrive la realtà di questa nostra Italia post-fascista: "Lo Stato come comunità di destino e ordinamento giuridico era, ed è, quasi nulla, ed i partiti, quasi tutto". Oggi, a vent'anni dal crollo del Muro, si svela una verità con cui non siamo ancora riusciti a fare i conti, e cioè come organizzare una democrazia che funzioni, pur se "all'italiana". Sono scomparsi, improvvisamente e drammaticamente, i partiti, ma sono anche venute meno sia le affiliazioni ideologiche che la logica di scambio elettorale "nazionale", e così la politica si è trovata senza bussola e senza autonomia, quasi obbligata ad avallare i rimorchi di chi la comanda o la condiziona, che siano un potere trasversale, un'affiliazione internazionale, o il peso crescente di una miriade di oligarchie (che poi si sommano ai vecchi corporativismi non scomparsi). La conseguenza è che, anche rispetto alla prospettiva della prevalenza dei gruppi "cacicuisti" (come li chiama Sapelli), sarebbe indispensabile mantenere la preferenza per la costruzione di uno Stato e di un'economia pur moderatamente contendibili, e quindi almeno non consegnati senza colpo ferire ad una miriade di

soggetti inevitabilmente irresponsabili, non fosse altro perché esposti a rischi esorbitanti rispetto a quello che essi sono, e cioè piccoli poteri diffusi.

## La Chiesa italiana

E vengo alla seconda conseguenza “sistemica” che più mi preme mettere in rilievo: il ruolo giocato dai cattolici, ma soprattutto dalla loro Chiesa, nel favorire questa evoluzione e nell’assistere alla sua presente patologia senza reazioni visibili o comunque capaci di farci intendere che il fenomeno è conosciuto, è monitorato, è forse (almeno parzialmente) governato. Parto da un dato di fatto legato a quanto è avvenuto dopo il crollo del sistema dei partiti, ed in primis naturalmente della Democrazia Cristiana. Scartata l’opzione della ricostruzione di un partito cattolico, almeno a partire dalla metà degli anni ’90 tra cattolici e centro-destra si è realizzato un avvicinamento che non è solo identificabile con quello scambio gentiliano di interessi che io ho più volte richiamato come base strategica della posizione mossa dal *dominus* di quella fase, e cioè dal Cardinale Ruini. Oggi possiamo riconoscere infatti che tra i cattolici organizzati ed il berlusconismo si è venuto costruendo un rapporto che presuppone una compenetrazione di mentalità più profonda di uno “scambio”, di un incontro cioè superficiale e limitato, facilmente reversibile perché basato su di un’ottica sostanzialmente opportunistica. Negli ultimi cinque-sette anni a questa linea si è aggiunta la presenza reale di una “cultura di destra” (penso anche alla gestione dei temi della bioetica) che si è sovrapposta a quella primaria procedura fondata sullo scambio, anche se non ne ha annullato né la pratica utilitaristica né il presupposto della transitorietà.

Come che sia, di fronte alla necessità di mettere mano alla ricostruzione della casa della politica (una esigenza che anche un cieco avrebbe avvertito come obbligata ed urgente), i massimi dirigenti della Chiesa cattolica si rinserrano nella ovvietà di un appello affinché i cattolici non si sottraggono all’impegno civile, per una partecipazione anche protagonista nella vita politica del proprio paese.

Che questo modo di atteggiarsi sia stato e sia grandemente insufficiente rispetto alle necessità ed ai bisogni dell’Italia era chiaro in me, ma penso fosse ben visibile anche agli occhi di tutti. Oggi la questione che la fenomenologia descritta da De Rita ci impone di esaminare è se la Chiesa cattolica italiana sia ancora in grado di svolgere il ruolo di forza storica della Nazione che essa ha garantito nel passato anche nei momenti difficili, e comunque attivamente praticato a fianco della

Repubblica. Quello “spirito garibaldino” che era Bettino Craxi ha sempre avuto ben chiaro che il tessuto italiano (la rete complessa di relazioni e di persone, di passato e presente, che costituiscono la forza positiva di questo paese) non poteva reggere senza il Cristianesimo ed i suoi testimoni, senza l’azione dei suoi uomini migliori agita anche dentro la politica.

Questa azione identitaria dei cattolici dentro la politica nazionale ha salvato l’Italia nel dopoguerra e l’ha garantita nella sua crescita generosa; come quella socialista, essa è stata una grande storia politica che non solo non è giusto dimenticare o addirittura dichiarare inesistente, ma che può essere tuttora elemento di orientamento e di stimolo per l’azione di molti. Certamente essa non è assimilabile in nessun modo ed in qualsiasi forma al berlusconismo; ma neppure è paragonabile a quelle individualiste espressioni caricaturali che si richiamano al cattolicesimo democratico senza averne retroterra e sostanzialmente titolo storico. Eppure è questo che la realtà ci ripropone: la casa brucia ma i cattolici organizzati continuano a coltivare le loro nicchie caritatevoli e sociali e ad occuparsi del “progetto culturale”, e i vescovi rinunciano ad organizzarli politicamente o almeno ad indirizzarli con determinazione e forza.

Il presidente uscente della regione più popolosa (e cattolica) del paese, però, è a capo di un partito formidabile, costruito e sostenuto da militanti di un movimento cattolico con nomi, cognomi e sportelli. Che Formigoni sia un “caciccio” un po’ diverso dal suo corrispondente invischiato nel malaffare non cambia la sostanza delle cose; e tra l’altro la grande solidità della sua rete organizzativa alla prova dei fatti ha dimostrato in questi giorni di essere non molto distante da quella di altri suoi amici di partito, naturalmente distanti e distinti dalla riconosciuta potenza ed efficienza della Compagnia delle Opere.

Il fatto è che tutto questo non toglie nulla alla responsabilità grave che la Chiesa cattolica ed i vescovi che sono chiamati a guidarla hanno assunto in questa lunga fase della crisi italiana. E’ stato veramente un grande errore, di cui oggi purtroppo siamo tutti obbligati a pagare dazio, che sia stato lasciato a se stesso -senza partecipazione, senza mediazioni, senza correzioni- un sistema politico mal congegnato, nato con le tare incorporate dell’ingiustizia e della violenza, presidiato da una classe dirigente prevalentemente ed inevitabilmente raccogli-ticcia, e molto spesso impreparata soprattutto perché senza radici. Per i cattolici è dunque venuto il momento di cambiare passo e darsi delle priorità diverse. Ci vuole coraggio, e qualche testa pensante che abbia ancora a cuore i destini dell’Italia. Finché si è in tempo.